VITA

DEL SERVO DI DIO

P. MARCO DA AVIANO

CAPPUCCINO

[A]nnali dell'Ordine dei Frati Min. Cappuccini

SCRITTI ED ILLUSTRATI

dal **P. PELLEGRINO DA FORLÌ**

DEF. GEN. CAPPUCCINO

[V]ol. I.° di pag. XXXII e 726, vendibile al prezzo di L. 12 per tutta Italia, presso la Tipogr. di S. Giuseppe, Via S. Calocero N. 9, Milano.

« Gli Annali dell' inclito Ordine dei Frati Minori Cappuccini giungevano fino al 1633, abbracciando circa un secolo dalla fondazione di esso. Era convenientissimo che essi venissero continuati, acciocchè le imprese eroiche di tanti insigni uomini, spesso suggellate col sangue, non rimanessero ignorate, ed anzi se ne diffondesse la notizia dappertutto, a santo incitamento di altri uomini apostolici, ed a comune edificazione dei popoli. A quest' opera ha posto mano il R.mo P. Pellegrino da Forlì, coadiuvato nelle faticose ricerche dall' egregio P. Egidio da Milano Archivista Generale dell'Ordine stesso. Frutto delle loro fatiche è l' elegante volume che qui con sommo nostro com-

LA VITA

DEL SERVO DI DIO

P. MARCO DA AVIANO

DELL' ORDINE DEI CAPPUCCINI

NARRATA IN COMPENDIO

DA UN ALUNNO

DELLA PROVINCIA VENETA

DEL MEDESIMO ORDINE

VENEZIA

TIP. DELL' IMMACOLATA

1883.

Con approvázione dell' ordine.

Al Lettore

Non ha molto mi fu espresso il desiderio, che volessi stendere in compendio la vita del servo di Dio Padre Marco d'Aviano, *Cappuccino della Provincia Veneta; uomo, che sullo scorcio del secolo XVII colle sue virtù illustrò il proprio sodalizio, e col suo nome andò glorioso e benedetto per tanta parte d'Europa.*

Di buon grado ho tenuto quella preghiera per due ragioni: sì, perchè torna sempre a bene il ravvivare alla memoria dei popoli le gloriose e sante azioni dei buoni amici di Dio; sì, perchè il tenue lavorietto poteva tornare non inopportuno alla solenne commemorazione, che il giorno 12 *del p. v. Settembre Vienna farà del secondo Centenario dalla sua liberazione dai Turchi, nella quale tanta parte si ebbe quel mirabile uomo.*

Ed eccoti, Lettor buono, bella e fatta la brevissima narrazione di quella vita. Quanto alla sostanza, le cose, che vi si raccontano, senza voler pretendere per esse verun altro

peso di fede, che non sia umano, ti assicuro, che reggono all' esame della critica più giudiziosa e severa: salvo però sempre ed in tutto ogni debito riguardo al giudizio, che vi potrebbe recar sopra la Santa Sede Apostolica, anche per ciò, che concerne i termini adoperati, tanto nel determinare certi gradi delle virtù attribuite all' encomiato, quanto nell' affermare la preternaturalità di certi atti più solenni di essa vita. Quanto poi alla forma adoperatavi nell' esporle, vi sarà, Lettor gentile, gran bisogno della tua indulgenza; ma questa non mi sarà (spero) negata dal tuo buon cuore; lieto io frattanto, se con queste povere pagine sarò concorso a levare in qualche onore la fama del venerato mio Confratello, ed a recare qualche frutto di edificazione a te.

Padova 1. Agosto 1883.

L' AUTORE.

Capo I.

Nascita e primi anni di Carlo Cristofori.

Di Marco Cristofori e Rosa Zanoni, nobili entrambi, trasse i natali, addì 17 novembre del 1631, in Aviano, cospicuo castello del Friuli un bambino, a cui nel battesimo fu posto il nome di Carlo. Uno splendore, che gli accerchiò talvolta il viso a modo di aureola mentre giaceva in cuna, par che fosse preludio a quel fulgore di virtù, pel quale sarebbe tornato da poi così venerabile agli uomini, e tanto caro a Dio.

Spoppato appena, e uscito di bambino, la pia madre gli fu tutta intorno, affinchè la bennata sua animuccia s' aprisse di subito a quella forma di educazione, che tra i poveri figli di Adamo genera i Santi. Amore dell' innocenza, timore di Dio, avversione a tutto ciò, che odorasse di colpa, brama di penitenza, compassion dei tapini, fervore negli esercizi di devozione furono i

primi affetti, che sotto il magistero della grazia e della voce materna si schiusero in cuore a Carlo fin dai primi anni, quasi bottoncini di rosa al raggio del primo sole. Volesse il Cielo, che tutte le madri temperassero siffattamente l'animo dei propri fanciulli sin dalle prime! Non s'avrebbero a lamentare tanti parti infelici d'una educazione, nata fatta a distruggere l'uomo morale e religioso, togliendolo a quel fine superno, a cui l'ordinava Iddio.

È giunta l'ora, che Carlo vuol essere posto agli studi: e il padre lo alloga in un collegio retto con gran fama di pietà e di sapere dai Padri della Compagnia in Gorizia. Quivi Carlo dà mostra di non vulgare ingegno, e cresce a tanto amore per la fede, da porsi in cammino, giovinetto ancora, per alla volta delle Maomettane terre, bramoso d'incontrarvi il martirio, predicando Cristo. E chi sa fin dove sarebbe giunto, se il provvido consiglio dei Padri Cappuccini, al cui Convento aveva riparato per albergo in Capodistria, non lo avesse persuaso a cessare per allora dall'immatura deliberazione, e a riporsi frattanto in grembo alla famiglia.

Ma ciò, che assai volte nella vita de-

gli uomini par che accada per un mero accidente, v' avviene in cambio per un finissimo intendimento del pensiero divino, il quale, senza vederlo noi, per quei sentieri li va scorgendo all' altissime sue mire. Tal fu di Carlo in quel suo essere capitato ad un Convento di Cappuccini. Pare un caso fortuito; ma in verità la divina provvidenza qui l' aveva appostato per disporlo intanto soavemente, e poi determinarlo con soda risoluzione a quella forma di vita, che il dovea far poggiare alle cime della santità. Infatti, l' avere il pio giovinetto nella sua breve sosta presso i Cappuccini di Capodistria posto mente all' indole del loro istituto, al taglio dell' abito, che gli è proprio, al digiunare frequente, al salmeggiare devoto, al contemplare notturno, (esercizii tanto ben rispondenti alla pietà dell' animo suo), e in mezzo a questo l' avere scorto quei religiosi lieti per tanta pace, quanta ne rivelavano colla serena ilarità del volto, sì fu preso d' amore al loro stato, che ne concepì forti brame di abbracciarlo. Tanto è vero, che ogni fatto, menomo in sè, può avere di somma rilevanza rispetto a noi, e che in esso è di sommo momento ubbidire, quando ci si rivela, il Signore.

Capo II.

Sua entrata, noviziato e professione fra i Cappuccini.

Quei primi germi di vocazione pullulati in cuore a Carlo nella fermata in Convento a Capodistria, si svolsero man mano a tanta maturità ne' due anni spesi dimorando presso i famigliari, che, raggiunto egli il diciassettesimo, n' andò al P. Luigi da Verona, il quale da ministro reggeva in quei dì la Provincia Veneta dei Cappuccini, e a vivissima istanza lo supplicò, che si degnasse accoglierlo nel novero de' suoi figli. Alquanto indugio pose il prudente Provinciale all' esaudimento di quei desideri: fintantochè, condotte le più minuziose indagini, ebbe per certo, che la vocazione di Carlo era ispirata da Dio. A quell'ora lo accettò, e, spiccatagli lettera di obbedienza, lo mandò novizio nel Convento di Conegliano. Se la gioia di Carlo fu piena il dì, che gli si schiuse la soglia di quel santo asilo, traboccò addirittura il giorno, che, smesso l'abito del vecchio uomo, indossò quello del nuovo, sotto le povere lane del Serafico di

Assisi, e, mutato in Marco il nome di Carlo, fu tra i Cappuccini.

Teneva allora il magistero del Noviziato il P. Bernardo da Pordenone, uomo di grande pietà, e di pari discrezione per quell' ufficio. Sotto l' indirizzo di lui non è a dire quando ben si venisse prima avviando Fr. Marco, e poi crescendo in ogni opera di virtù propria del Cappuccino in prova. Si pose davanti la Regola e le Costituzioni dell' Ordine come il modello, alle cui misure dentro e fuori comporsi: nè sol le si pose avanti, ma le si stampò nella mente e nel cuore come leggi dettategli da Dio, da aversi pronte alla mano in ogni operazione. Tutti i religiosi novelli e provetti potevan ritrarre da esso la forma della propria condotta. Con Dio era piissimo e devotissimo; coi superiori docile, ossequiente; cogli eguali umile, benigno, soave; con sè aspro, penitente, severo. Sua delizia prediletta era orare meditando; suo sommo studio ricercare gli uffici più abietti; sua indefessa cura vigilare i sensi, che non trascorressero. Di questo passo andò tutto l'anno di probazione; in capo al quale, riscossa per sì bei fervori la universale approvazione dai Religiosi del Convento, gli fu dato di strin-

gersi a Dio coi preziosi vincoli della professione, e fu Cappuccino per sempre.

Altri dirà: beato colui, che ha stanza presso i potenti della terra, e ne gode le protezioni e i favori! Ma Fr. Marco esclama: oh, me felice a cui furono dischiusi i padiglioni di Giacobbe, e dati a dimora i tabernacoli del Signore!

Capo III.

Fr. Marco mandato allo studio santamente vi attende.

Poichè Fr. Marco ebbe emessi i voti solenni della religione, secondo l' usato del suo istituto, fu mandato allo studio, per acquistarvi quel corredo di scienza, che si rende necessario a chiunque aspira al sacerdozio, e intende trattare non indegnamente i venerabili ufficj, che gli son propri. Come fu detto, Fr. Marco aveva assai buono l' ingegno, e la bontà dell' ingegno, appajata al miglior nerbo della sua volontà, lo fece di corto salire a un grado di sapere non comunale. Ascoltava con attentissimo orecchio le dotte lezioni del Lettore; i precetti uditi, ruminando, affidava con

saldezza alla memoria; i compiti ricevuti finitamente eseguiva; e su questa via di giorno in giorno procedendo, con sicuro metodo inalterato si venne addottrinando in lettere, in filosofia e nell'una e nell'altra teologia per modo, che poco più o poco meglio si poteva da lui desiderare.

Ma non dee tacersi, che quel suo pronto e largo apprendimento nello studio si toglieva forte sussidio dal fervore, non che allentato, d'assai riscaldato per la pietà; nella quale, poichè fu tolto di noviziato, venne di dì in dì crescendo con giusta ammirazione dei compagni e dei maggiori. Perchè Fr. Marco non fu dell'avviso di coloro, i quali, scambiando i mezzi coi fini, amano la scienza sol per sè, e nel vaporoso orgoglio, di che vanno inebbriati, si disseccano in cuore la vena della pietà, sperdendo il frutto della edificazione propria ed aliena, a cui la scienza è ordinata: egli fin da principio pose grande amore alla scienza, ma soltanto per amore del Dio delle scienze; e mirò a farsene un mezzo da amarlo egli stesso, e da farlo amare più accesamente ad altrui, conoscendolo, e facendolo conoscere quanto più intimamente poteva. E così veramente alla pie-

tà subordinò la scienza, che dal suo P. Lettore con antonomasia d'onore fra gli studenti era denominato il buono. E tutti i giovani studiosi dall'esempio del pio fraticello dovrebbono apprendere, che, a raggiungere il vero fine del sapere, bisogna por cura ad intrecciare sulla propria fronte un doppio alloro: quello della scienza e quello della pietà.

Capo IV.

Il P. Marco dà principio al predicare.

Dopo sette anni d'uno studio sussidiato dalla pietà, e d'una pietà fomentata dallo studio, Fr. Marco fu licenziato con patente avuta dal Ministro generale dell'Ordine a bandire fra i popoli la parola di Dio. Come, venuta la mietitura, suol gioire il fervido colono al vedersi innanzi ampia e lieta messe, che sta aspettando l'opera del suo braccio, così esultò il P. Marco nell'ora, che gli fu aperta l'entrata nel campo della predicazione, dove l'attendea tanta copia e benedetta di frutti nella salvezza delle cristiane plebi. Vi si slanciò per entro colla magnanimità dell'uomo, che, a-

vendo attinto nella stessa intima coscienza del suo nulla una fiducia illimitata in Dio, s'è reso bastevole ad ogni più gran cosa.

Il primo arringo da lui tentato, per ordine de' Superiori, fu una Chiesa devota, detta di S. Michele, fuor di Verona, spettante a certe monache, e parrocchiale ad un tempo. La prova riescì a tale, da palesarlo fin d'allora, piuttostochè novello, quantunque assai ben promettente, provetto maestro nell'arduo ministero della divina parola. Si narra, fra l'altro, ancor questo; che, sermoneggiando un dì, e a mezzo il discorso brandito il Crocefisso, si diè a sfolgorare con solenne veemenza il turpe vizio della disonestà. In quel mentre, Dio, quasi a confermazione della dottrina del suo servo, mostrò di designare, con argomenti esteriori e visibili a tutti, un uomo ed una donna, come insozzati di quella pece. Compunzione profonda colse l'uditorio per la vedùta del fatto; al quale, tante voci componendosi ad una sola, s'udì gridare altamente: Misericordia! Signore, misericordia! Finì la predica, e il Padre si ritrasse al suo quartiere nella casa canonica. Ma non ci fu via, che alcuno degli ascoltanti, per l'orrore conceputone, si togliesse di

Chiesa, se prima il Padre non li ebbe confortati della sua benedizione. Furono i primi trionfi della grazia per la predicazione del P. Marco: e ben dirittamente se ne potè arguire tutto quel più, che indi ne seguitò.

Nè solamente dal pulpito lo zelante servo di Dio prese per tempo a guadagnare anime al Cielo colla sua parola; sì vi attendeva in tutti gli incontri, nei quali gliene venisse in acconcio il farlo; come quando, abbattendosi per viaggio in alcun capannello di scioperati, cambiato con loro il saluto della carità, metteva con buon destro il discorso intorno a qualche cosa dell'anima, e, dopo alquanto, seguitava il suo cammino, lasciandoli ammigliorati; o come quando, avvenendosi in certe raunate di ragazzi e di fanciulle tra lor danzanti, sponendo con tono vibrato alcuna terrifica verità, sì li metteva in salutare sgomento, che a posta loro lasciavano il pericoloso svago, e fin ne distruggevano gli argomenti, come fe' quel giovane sonator di violino, che ad una di cotali fervide esortazioni del Padre, in prova di ravvedimento, gittò per terra il violino stesso, se lo mise di sotto ai piedi, e lo mandò in frantumi.

Oh! Vai tu ad ascoltare le ciance del prete o del frate? gridò in ogni tempo la sapienza del secolo incontro a chi ne ascolta i sermoni, o si consulta con loro. Ma l'esser posti a questa gogna non leva un apice all'eccellenza benefica del loro ministero. Essi saranno sempre gli Angeli visibili, che Dio manda a purificare la terra; e pur beati quei, che li ascoltano!

Capo V.

Viene eletto Guardiano.

Non andò molto, e la scienza, la prudenza, la santa vita del P. Marco lo rivelarono ai Superiori siccome uomo adatto alla difficil arte del governare: epperò lo elessero Guardiano del Convento di Oderzo dapprima, del Convento di Belluno dappoi. Mostrò il fatto, come non si fossero male apposti i superiori nel ritenerlo atto a condursi da eccellentissimo reggitore. Dalla regola e dalle costituzioni traeva l'invariabile norma del suo governo. E poichè sapeva, che i sottoposti risentono più efficace stimolo a proceder bene dall'indirizzo, che lor si dia con la predica dell'esempio, an-

zichè con quella della parola, il P. Marco mirò sempre ad incuorare a perfezione i suoi meglio assai co' fatti che con la voce.

Quindi era il primo a compiere con ilare alacrità i doveri dell' ufficio suo, per allettare gli altri a compiere finitamente i doveri proprì: egli il più sollecito alle salmodie, il più assiduo alle meditazioni sì del giorno, sì della notte, il più austero nelle astinenze, nei digiuni, nelle discipline, il più esatto in tutte le osservanze regolari.

Gli stava sommamente a cuore l'esercizio della carità, e l'adoperava peculiarmente ricettando ad albergo gli ospiti pellegrini. Faceva loro il più lieto viso; li ristorava col cibo dalle fatiche del viaggio; lavava a loro i piè polverosi, e li rasciuttava, baciandoli con pio affetto, per memoria della lavanda fatta da Gesù a' piedi dei suoi Apostoli.

Nè minor affetto nodriva alla santa povertà, riguardata da lui per signora dell' Ordine, sposa tanto diletta da S. Francesco, e vera madre sua. Per codesto suo amore aveva in delizia l' andarne spesso accattando qui e colà sulle porte un tozzo di pane da recare a' suoi frati; e della bisaccia, che si recava in ispalla teneasi ben

più, che non faccia un orgoglioso mondano delle insegne sue cavalleresche. Ma per quantunque fosse rigidissimo in sè lo zelo, ch' egli aveva, di tenerla in onore, ciò nulla meno, come sogliono i Santi, era discretissimo nell' applicarne i rigori agli altri; dando per fatti a conoscere, saper lui, che la povertà era sorella della carità, non ne era nemica.

Ma un Guardiano è altresì pastore dei suoi frati; e si dice pastore chi pasce altrui. La rilevanza del quale ufficio fu troppo ben conosciuta dal P. Marco; e quanto fu conosciuta fu altrettanto soddisfatta per le sapienti conferenze colle quali tratto tratto interteneva i suoi religiosi. Queste ritraevano di gran forza ad accalorarli nell' amore della perfezione dalla verità delle cose, dalla lucidezza dell' ordine, dalla efficacia del dire, onde venivano esposte. Ma il nerbo loro maggiore veniva dall' essere quasi un commento esplicativo della santa vita del disserente: e n' avveniva, che mentre il P. Marco andava divisando le traccie della perfezione religiosa ai frati, i frati, senza ch' egli se ne avvedesse, in quelle traccie doveano riconoscere descritta la perfezione sua.

Se, tuttavia premeva sì forte il cuore del P. Marco la cura di tutti i suoi religiosi, una cura vieppiù sollecita l' occupava nella educazione dei chierici, speranza lieta, e gaudio venturo d' ogni sodalizio religioso. Li vigilava con incessante oculatezza, ond' avessero a riescir tali, da avverare quelle speranze, da colmare quel gaudio. Facea con essi quello, che sperto giardiniere intorno alle piante, che vuol tirar su diritte e vaghe e fruttifere. Temperava con somma perizia i moti del loro animo, che non ancora si fossero ben composti alla forma della religiosa perfezione: li facea invaghire delle virtù più convenevoli al Cappuccino; li addestrava, con prove da ciò, alla rinuncia non che di quanto stava fuori di loro, ma ben anco di sè medesimi. E qua batteva il sodo del suo conferire con essi: ben vedendo, che, qualora fosse giunto a tirarli quassù, men perigliose avrebbono sperimentate le lotte dello spirito, e più certamente raggiunto il fine, a che erano ordinati nella casa del Signore.

Tal fu il doppio guardianato del P. Marco; dal quale tutti possono apprendere, che la superiorità non è ordinata all' ambizione di chi governa, ma al bene dei

governati; e che chi non abbia tempestato il cuore dalla brama disfrenata d'imperare, che frugò il cuore agli uomini dacchè Adamo abboccò il pomo vietatogli da Dio, scende volonteroso, dove il possa senza contrasto del divino volere, sulle perigliose eminenze ossieno religiose, o sociali, o politiche, e si rimette a privato come fece il P. Marco.

Capo VI.

Ritorna a vita di suddito, e quale la menasse.

Dato fine al suo ufficio di Guardiano così lodevolmente, n'andò il P. Marco al P. Agostino da Latisana, Provinciale in quei dì, e lo supplicò, che il volesse omai lasciar libero da ogni prelatura, adducendone a motivo il difetto, ch'ei dicea di patire, della scienza e della santità bisognevoli a chi regge altrui; ma in verità per avere miglior agio d'attendere alla santificazione di sè medesimo. Ed espose le sue richieste con tanto affetto di preghiera, che il Provinciale, pensando, quella ispirazione essere venuta in cuore al P. Marco da Dio, lo secondò, nè fu adoperato in verun altro carico di reggimento.

Per luogo di soggiorno gli venne assegnato il Convento di Padova. Quivi, senz'altra cura che di sè stesso, si pose tutto nell'unico studio delle cose dell'anima. Diede nuovamente di piglio alla Regola ed alle Costituzioni: le meditò profondamente, e s'adoprò di conformarvi la santità, a cui con lena ancor più generosa veniva aspirando. Nè per questo intento si poteva incamminare su miglior via: dappoichè la Regola dei Minori e le Costituzioni dei Cappuccini son cosa di tal perfezione, da aver asserito il Pontefice S. Pio V. meritare la canonizzazione del santo chiunque le avesse compiutamente osservate.

La Messa, vera festa dell'anima, che s'impalma con Dio, celebrava con istraordinaria devozione. Le premetteva un apparecchio de' più ferventi; e nell'appararsi degli indumenti sacri, e nel procedere all'altare avea così alto raccoglimento da parer uomo posto fuori di questo mondo. La sua celebrazione era come di chi si va stemperando in deliquio di santo amore; tant'era l'accensione del volto, e così alto il commovimento d'ogni sua fibra. Ned è chi possa narrare quanti affetti, quanto teneri, e quanto potenti egli andasse profondendo

al divino ospite suo, venutogli in casa per le porte dell'anima.

Tutte l'ore, che gli atti della vita comune gli lasciavan libere, se ne dimorava sequestrato in cella: e quà, parte orando, parte studiando, in religioso silenzio, in dolce solitudine menava nascostamente la vita in Cristo.

La notte poi, quando gli altri religiosi nell'ora posta si coricavano a riposo, egli scendeva in Chiesa, e vi pregava sinchè fosse giunta la terza ora innanzi al mattutino, che si canta la mezzanotte. Solo allora saliva in cella, e s'adagiava sul saccone di paglia, per velare gli occhi a un po' di sonno. Cantato il mattutino, e fatta la comune meditazione in coro, dava vista di ritrarsi alla sua cella per quel resto di riposo, ch'era concesso fino a dì; ma in verità, come gli altri nelle celle proprie s'erano ritirati, calava di nuovo alla Chiesa, e non ne usciva se non poco innanzi che, sul dì, si ridestassero i Frati per Prima: quindi traeva al suono della sveglia, come se avesse dormito in sino allora.

D'un medesimo passo coll'uso del vegliare camminava nel P. Marco l'esercizio del digiuno. S'assideva bensì alla mensa

comune; ma per quantità di cibo vi si teneva così temperato, da non soverchiare mai la misura strettamente necessaria per vivere: e di companatico non saggiava per consueto se non quel tanto, che bastasse piuttosto a tormentare l'appetito, stuzzicandolo, che non a refiziare il corpo, sostentandolo. Anzi non andò molto, che nè ova, nè latticini, nè carne volle gustar più: e sol d'erba cotta si pasceva, e di frutta per consueto.

L'umile fraticello, che nel chiuso della sua celletta intende a purificar la natura coll'uso della prece, della veglia, del digiuno e d'ogni fatta di virtù nella speranza de' gaudi d'oltre mondo, move forse a riso il filantropo parolajo, che lo riguarda come disutile al mondo, e, se non lo beffa, lo compassiona. Ma egli non sa, che le virtuose anime e a Dio dilette sono una preziosa benedizione de' popoli, per l'esempio, di che li illustrano, per la clemenza, che loro ottengono, per i favori, che loro impetrano. È certo, se di presente nol capisce, intenderà più tardi, che al prosperare del mondo val più il sospiro d'un frate santo, che cento pistolotti d'un orgoglioso scredente, nemico a Dio.

Capo VII.

È mandato a predicare in Padova, in Venezia, e in altri luoghi d' Italia.

Fu detto, che dell' uomo è il proporre, ma il disporre è di Dio. Il proverbio s' attagliò benissimo al P. Marco, il quale da sè aveva deliberato di menar vita in santità nascosta, ma fu da Dio chiamato a servirlo per una via di santità manifesta.

Il Guardiano del Convento di Padova, ov' era il P. Marco, fu chiesto dalle monache di S. Prosdocimo di un predicatore pel sermone di Maria Ss. assunta in Cielo. Il Guardiano ne commette il carico al P. Marco; ma l' umile Padre se ne schermisce allegando la presenza di predicatori di miglior polso, ch' ei non fosse. Ma il Guardiano non gli mena buone le scuse: ed egli, che non era meno obbediente di quello che fosse umile, china il capo e va. Piacque intanto alle monache il suo discoso, che s' invogliarono d' udirlo di bel nuovo, e l' ebbero nella vegnente festività della nascita di Maria. Or v' avea in quel monastero certa Suor Vincenza de' Nobili Francesconi, che

da ben tredici anni giaceva inferma. Dopo che il P. Marco ebbe finito di predicare, fu pregato che le desse la sua benedizione. Recitate le Litanie della Vergine, e fattole dire un atto di contrizione, la benedì infatti; ed, oh! mirabile cosa. La suora si dà in un subito a gridare: Son risanata! Suvvia, le soggiugne il Padre; montate adunque da sola e scendete la scala. E Suor Vincenza sale e scende così valida, come fino allora fosse stata sana.

La fama di cotale prodigio empiè la città; sicchè a stuolo a stuolo gli infelici a lui si faceano d'attorno, domandandogli ottenimento d'alcuna grazia, sì veramente poi concessa, che quale raccontò d'averne ottenuta alcuna, quale alcun' altra.

Ma il suono di queste mirabili cose, uscito di Padova, si sparse a largo tratto d'intorno, e giunse a Venezia. I Senatori di colà mossero istanza ai superiori del P. Marco per averlo fra loro. Furono esauditi, e il Padre n'andò in Venezia. Quivi il corso delle grazie, principiato in Padova, seguitò con più larga vena; perchè a pochi giorni dalla sua venuta risanò Suor Anna Dolfin nel monastero di San Zaccaria, da cinque anni inferma per un complesso di

malori fra lor sì cozzanti, che a scienza umana non era sperabile di guarirli; e liberò dal demonio Margherita Zuanier, figliuola a Giammaria, che a quindici anni, od in quel torno, n' era stata invasa.

Per le quali meraviglie operate dal P. Marco l'anno 1676, la Chiesa del Redentore, officiata dai Cappuccini, dallo spuntare del giorno infino quasi a notte era gremita di gente, attiratavi dal desiderio della benedizione del Padre, nel quale aveva scorto, che Dio si faceva tanto mirabile.

Non più che quindici giorni sostò in Venezia il P. Marco; in capo ai quali si scorse manifesta la necessità di rimuoverlo indi, per ciò che l'affluire continuo del popolo devoto alla Chiesa ed al Chiostro dei Cappuccini turbava non poco la cheta solitudine de' Religiosi. Quindi è, che nel dì otto Novembre 1676 per Chioggia e Rovigo lo si mandò a Verona.

Con fino accorgimento della sua umiltà v' era entrato il Padre nell' ore, che le vie soglion essere men frequentate. Ma la notizia della sua venuta gli era per modo corsa innanzi, che i chiostri del Convento al suo arrivo riboccavano di popolo convenuto ad implorarne la benedizione, uditasi

descrivere per così portentosa in ogni fatta di necessità. E di subito la sperimentarono tale, fra gli altri, il figliuolo di certo Conte Lisca, prosciolto con essa da un ostinatissimo rattrappimento, ed un figliuolo del Conte Guerriero liberato da una stemperatissima febbre, che lo consumava.

La quaresima di quell' anno 1676, mandatovi da P. Generale Stefano da Cesena, aveva predicato nella Cattedrale d' Altamura, città del Napoletano con efficacia di zelo consolato da meravigliose conversioni: e predicò la quaresima del successivo anno 1677 in Sermide, grossa terra non lunge da Mantova, dove Iddio mandò ad udirlo con proprio inenarrabile vantaggio non solo quei del Mantovano, ma quelli ancora del Ferrarese e del Modenese. Fu predicatore in Riva di Trento la quaresima del 1678; e vi trasse tanta gente dal Veronese, dal Bresciano, e dal rimanente Tirolo, che il Duomo più non bastando a capirla tutta, s' ebbe ricorso alla piazza e al lago, d' onde diecissette in diecìotto mila persone seminate pel suolo e in sull' acqua pendeano immote e col cuore in pezzi alla focosa parola del santo predicatore. E non d' altro che di fuoco doveva essere la pa-

rola sua; mentre mostrarono di sentirla fin gli animali bruti; perchè nel venerdì santo, avendo il Padre in uno sfogo di pietà, che gli traboccava dal cuore, invitato a piangere la morte di Gesù fin le bestie, quanti v' aveano animali in quei dintorni diedero in quell' ora in certe urla da gemebondi, da parere, quasi avessero mente da conoscere e cuore da struggersi, che dolorassero sulla morte del loro Signore.

Castelfranco, grossa borgata del Trivigiano, toccò la sorte d'averlo a banditore della divina parola nella quaresima del 1679; e ne risentì il vantaggio d' una profonda rimutazion de' costumi in tutto il popolo; con la giunta della guarigione da una sconcissima storpiatura nella figlia di certo Camillo Stefani; la quale applicatasi una benedizione del Padre, scritta a stampa, il dì 7 Marzo di quell' anno, camminò da sola spigliata e salda nel giorno appresso.

L' ebbe Rovereto la quaresima del 1680, dopo esservi stato di Pentecoste già due anni innanzi. Anco di questa predicazione il meglio non si fu la folla della gente, che s' accalcava ad udirlo; sì la conversione subitanea e verace di tanti, che ne seguitava. Quante famiglie scompigliate dal-

le inimicizie, per lui ricomposte! Quante anime insozzate dalle lascivie, per lui purificate! Quanti cuori lacerati dagli odi, per lui rammorbiditi! Quante Chiese profanate dalle irriverenze, per lui santificate! Quanti sacramenti contaminati dagli abusi, per lui reintegrati! Gli Ebrei pure si ravvedevano al suo predicare, ed abjuravano il giudaismo, come fe' quel Colliman Aprun venuto alla nostra fede, pel raddirizzamento istantaneo e prodigioso veduto operarsi da esso Padre in uno storpio.

Chè tál suggello, pure in Roveredo, mise Iddio alla parola del suo servo: il miracolo. E tra gli altri, ne fu prova il richiamo alla vita, fatto mercè di lui, in due creaturine gemelle di Gianfrancesco Prati di Dasindo, Pieve di Lamasso, morte senza battesimo, per quel tanto, che bastò a battezzarle, e poi passate in un subito alla gloria del Paradiso. Il quale avvenimento si ripetè in una bambina di Costantino Personi di Marcesina, ravvivata similmente per opera del Padre, battezzata, e poi spirata di nuovo.

I profani, che dentro alla natura ben poco, e sopra d'essa non veggono più in là d' una spanna, fanno gli schifiltosi e gli

scandolezzati alla narrazione dei miracoli operati in virtù della benedizione dei santi. Ma cesserebbero affatto nelle lor meraviglie, tanto sol che riflettessero, come, all' affermare del più eloquente Vescovo di Francia, chi prega si circonda, per certa forma di dire, della onnipotenza divina; mentre Iddio, quasi a cambio d' amore, si mette con tutto sè nelle mani dell' uomo, che, pregandolo, si mette con tutto sè nelle mani di lui.

Capo VIII.

Per ordine del Pontefice va in Innspruk, in Baviera, in Austria, in Germania.

Il nome del P. Marco, appresso così splendidi fatti, era salito a gran fama non solo in Italia, sibbene anco in altre nazioni. Carlo V Duca di Lorena, e Governatore d'Innspruk, e Massimiliano Filippo, Duca di Baviera, che già n' aveano udito il suono, s'invogliarono forte d'averlo nei propri stati per vantaggio spirituale de' loro sudditi; per il che lo richiesero al Sommo Pontefice Innocenzo XI ed ai superiori dell' Ordine, che lo concessero prima all' uno, indi all' altro. Questa concessione contristò

non poco il P. Marco, perchè da essa miravasi balzato in mezzo al frastuono delle corti, egli, che ardeva in desiderio di ricomporsi nella quiete sicura della sua cella; ma, memore della obbedienza promessa, in onta delle voglie, che lo tiravano al Convento, si tolse da Roveredo, e s'avviò ad Innspruk.

Non n'era discosto forse due miglia, e fu incontrato da due Cavalieri mandati dal Duca a riceverlo e a condurlo in corte. Giuntovi, se gli fecero quei festosi accoglimenti, che dall'una parte richiédeva il merito del Padre, dall'altra seppe apprestare la devozione del Duca; la quale fu tanta, che, buttatosi egli ai piedi di lui, ruppe in questa esclamazione: Ah, Padre! Non son degno di starmene in vostra presenza, di vedervi, di parlare con voi.

Stette in Innspruk il sant'uomo gli alquanti giorni assegnatigli da' Superiori; e frattanto con indefessa cura si mise tutto negli uffici del predicare, dell'udir confessioni, del comunicare, del sovvenire di grazie ogni maniera di infelici, con edificazione straordinaria dei Duchi, della corte, e di tutto il popolo.

Da Innspruk s'indirizzò a Monaco di

Baviera, e vi giunse il dì ventitrè Maggio. Fuvvi ricevuto coi medesimi festeggiamenti che in Innspruk: vi si occupò negli stessi ministeri: vi colse i medesimi frutti, se non anzi più ampli, dappoichè non pochi degli eretici e dei Luterani furono scossi dalla sua parola, e molti si convertirono. Con ciò due fatti lasciarono in particolare memoria a Monaco il nome del P. Marco: la favella tornata per la sua benedizione al muto figliuolo d'un cortigiano del Duca; e una irradiazione miracolosa vedutagli in volto dal Duca e dal Guardiano del Convento, (a cui riduceasi la sera dopo le fatiche del giorno), mentre, in posa da estatico, se ne stava orando nella propria cella.

Compiuta la missione di Monaco, il dì 3 Giugno di quel medesimo anno 1680, mosse pel ritorno alla volta d'Italia, e in poche giornate per Innspruk fu in Arco di Trento. Se non che quivi lo raggiunsero nuove ordinazioni del Pontefice, il quale, per preghiera avutane, lo mandava a Leopoldo Imperatore d'Austria, che allora teneva corte a Lintz, leggiadra cittadella dell'Austria superiore. Messo volonteroso il collo sotto il giogo ancora di questo comando, tuttochè sì gravoso, pervenne a Lintz,

accoltovi dall'Imperatore e dalla cittadinanza con segni d'altissima venerazione. Vi spese una quindicina di giorni, curando le anime con un infaticabile esercizio del ministero sacro, prosperato da Dio nelle sue fatiche con ispesse conversioni di peccatori; e in capo a quelli, per comandamento avutone passò a Salisburgo, e di là più addentro nella Germania, visitando fra l'altre città, e confortandole di spirituali vantaggi Neoburgo, Magonza, Bamberga, Colonia, riveritovi non solo dal volgo dei Cristiani, ma e dai Principi, e dal Clero, e dalle Abbadie dei Benedettini, dei Cisterciensi, dei Canonici Regolari, dai Vescovi, e dagli Arcivescovi, talun de' quali volle essergli di compagnia anche allora che montava il pulpito o l'altare, giunto tal'altro a baciargli per fino i piedi.

E con tanto affaticarsi per servigio delle anime altrui aveva tanta cura dell'anima sua propria, come di lei sola fosse ogni suo pensiero. Viaggiava sempre a piedi; degli onori tollerava sol quel tanto, che non poteva, in onta d'ogni suo studio, fuggire. La mortificazione, la preghiera, il digiuno, la povertà, l'obbedienza, che gli segnava, come a dire, il cibo da prendere, e

gli contava i giorni da fermarsi in cadaun luogo, erano osservanze da lui tenute così appuntino, che, se con altro non avesse predicato che con questo esempio, questo solo bastava ad edificare i popoli di mezzo ai quali passava.

Nel libro scritto per ispirazione di Dio fu detto: Come son belli i piè di coloro, che ai popoli annunciano la pace, annunciano i beni; la pace di Dio, i beni del Cielo! Di cotale bellezza furono adorni anco i passi di quest'inclito figlio di S. Francesco, la cui predicazione, apportatrice di quella pace, e dispensiera di quei beni, le genti evangelizzate da lui con memore affetto ripensano ancora.

Capo IX.

Tornato in Italia è mandato in Francia ed a Brusselles.

Dato fine alle occupazioni di Germania, il P. Marco si ricondusse in Venezia. I Superiori gli affidarono il carico di predicare la quaresima del 1684 nella Chiesa di S. Polo. Vi predicò: e il solito zelo di apostolo, le solite guarigioni miracolose, i

Re, che due Cappuccini, entrati nel regno, e giunti quasi alla porta di Parigi, metteano in commovimento i suoi popoli, s'adombrò come di due emissari spediti da Roma a'suoi danni, e mandò ordine, che incontanente fossero entrambi ricacciati oltre il confine di Francia. Però furon presi, legati come facinorosi, e gittati sur un carro da esser tradotti al di fuori dal regno. Dio volle mettere il suo servo a questa prova; e il servo suo non vi fallì: mentre fu lieto di patire contumelia per Cristo, e si ebbe quella persecuzione, oltrechè per un saggio della dilezione divina, per un contrappeso alla natura, che non traboccasse di vanità in mezzo alle tante onorificenze, che da per tutto gliene venivano. Vero è, che la Delfina Anna Maria Cristina, la quale a tanta istanza aveva ottenuto, che il Papa le mandasse il P. Marco, n'andò afflittissima. Ciò non di meno, scrivendogli, ebbe ottenuto da lui quel doppio intento, per cui se l'avea fatto venire, cioè la guarigione da certi suoi malori, e il dono d'un figlio, che fu investito col titolo di Duca di Borgogna.

Cacciato di Francia, il Padre Marco n'andò alla volta di Brusselles, come gli

era stato commesso, d'onde poi si recò in Anversa, a Gand, a Malines, a Bruges, a Namur ed a Lovanio. Queste città, evangelizzate una ad una dal ferventissimo uomo, furono il nuovo campo, che per l'opera del suo servo Dio fecondò colla sua grazia, e fece lieto di così santi ravvedimenti, di miracoli così insigni, che al leggerne una particolareggiata relazione, scrittagli dal suo Nunzio, il Sommo Pontefice Innocenzo XI denominò il P. Marco *Taumaturgo de' suoi tempi.*

Capo X.

Dopo una corsa in Germania torna in Italia, d'onde è mandato alla liberazione di Vienna.

Non potutasi effettuare la missione di Spagna per quelle ragioni, ch'è inutile esporre, i Superiori lo mandarono a correre alquante città di Germania, che tempo innanzi l'avevano desiderato, senza poterlo ottenere. Vi recò in mezzo quel gran bene, e vi operò quei grandi miracoli, che soleva. Ma la Germania era, massime a quei dì, la terra dell'eresia. Quindi è agevol cosa arguire, quanto spesso il Padre si trovasse

alle prese cogli eretici. Questi, a torgli
l'universale estimazione dei popoli, appre-
starongli gran patimenti e sommi pericoli:
adoperarono la calunnia, ogni fatta di se-
vizie, perfino insidiarono alla sua vita: ma
senz'altro pro veramente, che di veder mol-
ti dei loro abjurare l'eresia, e rendersi cat-
tolici, mentre i cattolici raffermavansi tanto
più saldi nella propria fede, quant'erano
più torbide le arti adoperate in danno di
lui. Anche di presente, specie dal prote-
stantesimo, che fa capolino di spesso nelle
nostre città, si tendono insidie alla verace
Chiesa di Cristo, in faccia a' cui ministri
si gitta il fango di mille ingiurie, empie
tanto quanto sono immeritate. Ma con qua-
le vantaggio? Con questo soltanto di sciu-
pare studio, tempo, danaro, e d'aversi al
danno aggiunta la beffa di chi a lui dice:
Stattene a tua posta: non ci occorre pun-
to da te.

Dopo ciò il P. Marco fe' ritorno in
Italia e la quaresima del 1682 predicò in
Salò, sulla riviera del Garda, con tal suc-
cesso, che l'Arciprete della Chiesa l'enco-
miò per *flagello dei demoni, per nemico dei
peccati, per medico degli infermi, per av-
vocato del Paradiso.*

Udine lo volle e l'ottenne la quaresima del 1683; e dato fine pure a questo compito si ridusse alla dolce quiete del Convento in Padova. Ma per fino a quando?

Con una poderosissima armata avevano i Turchi marciato su Vienna, e, strettala in fiero assedio, s'apprestavano ad espugnarla con l'assalto, per mettervi ogni cosa a ferro e a fuoco, con indicibil onta e ruina del nome e della fede cristiana. L'Imperatore Leopoldo, sentitosi da meno del bisogno, nell'immane pericolo fa ricorso al Papa, e gli chiede ad aiuto di consiglio e di preghiere la persona del P. Marco. Questi, avutone comando dal Pontefice, va diritto a Lintz, dov'era l'Imperatore, e lo eccita anzi tutto a sensi d'umiliazione e di penitenza, per placare la potente mano di Dio, che lo colpiva. Poi, munito di lettere credenziali dallo stesso Imperatore pei capi dell'esercito, si porta a Krems, dove campeggiava il Duca Carlo di Lorena con quarantamila uomini. Sotto al costui padiglione il Padre sedette a consiglio coi capitani, e fu conchiuso: si rompesse ogni indugio nell'accorrere alla liberazione di Vienna; Giovanni Sobieski, Re di Polonia, venuto in sussidio all'Imperatore con ven-

timila uomini, comandasse l'ala destra dell'esercito confederato; il Duca di Lorena l'ala sinistra; i due Elettori di Baviera e di Sassonia il centro. Dietro il monte Kalemberg dovevano attestarsi ed Imperiali, e Polacchi, e Bavari, e Sassoni. Vi convennero il giorno dieci settembre; e, come tutte le truppe vi furono schierate, il Padre impartì a tutti la benedizione Papale, bandì una plenaria indulgenza, e passando col Crocefisso in mano sulla fronte di quei folti reggimenti, eccitava ognuno a contrizione, e vi raccendeva coraggio a pugnare da prodi per la libertà delle proprie terre, per l'amore della propria fede.

Nella dimane il Duca di Lorena salse in vetta al Kalemberg; e di là vedute le masse enormi de' Turchi, che coprivano i piani sottoposti, in aria da scorato, Padre, disse: vi è troppa gente. Ma egli a lui: è vero; con tutto ciò batteremo il nemico, e Vienna sarà liberata.

Venne il giorno 12, fermo ad ingaggiar la battaglia. Sull'aurora il Padre celebrò Messa: comunicò il Duca di Lorena, pose nuovo coraggio in tutti, e di nuovo tutti ancor benedisse.

Le schiere quinci e quindi si son or-

dinate sotto alle bandiere, in pieno assetto di azzuffarsi. Il segno della lotta è dato. L'un esercito si scaglia con orrendo cozzo sull'altro. È fragore, è turbinio, è subisso per l'incioccarsi de' ferri, pel fulminar dei moschetti, pel muggir dei cannoni. Il Padre, brandito il Crocefisso, s'avvolge di schiera in ischiera; arringa, sprona, infervora. Ne' suoi mette la speranza di superni aiuti; in faccia alle torme ottomane gitta una tremenda parola: *Fugite partes adversæ!* E con qual sorte? Pare, che lo annunci una colomba, che di sopra a quel gran fracasso da Kalemberg stende placidi voli in sino a Vienna, e da Vienna con pari calma vien rivolando a Kalemberg. Sì: la vittoria è de' Cristiani. I Turchi già più non reggono all'urto dei loro assalti. Sembra che una forza misteriosa li renda insuperabili. Già vi piegan sotto: son ributtati, rotti, sgominati. Lasciano sul campo stendardi, vettovaglie, bagaglio, armi, cannoni, danaro, gioje d'inestimabil valore, oltre alle parecchie migliaja de' morti e de' feriti, caduti combattendo e nella fuga. Il tripudio della gioja risentitane dall'Impero, dagli alleati, dalla Cristianità è cosa più da immaginare, che da descrivere: nè si posson nar-

rare le benedizioni mandate da ogni lingua al Padre siccome a precipuo intercessore di quel solenne trionfo.

I frati, oh! i frati se fossero più ben conosciuti nella nobiltà dell' imprese, a cui s' accingono, nella eccellenza del fine, che li guida, nella rettitudine de' mezzi, che vi adoprano, men dileggio n' avrebbero, e più degna gratitudine dalle nazioni civili, a cui salvarono tante volte libertà, onore, e religione. Ma la è antica piaga del mondo iniquo, avere a schifo la grandezza magnanima di chi non si vuol riconoscere nè pregiare.

Capo XI.

Va più altre volte in ajuto dell' Imperatore.

Corsero pochi mesi, e la pace dell' Impero fu di bel nuovo turbata e minacciata dalle sedizioni degli Ungheresi, strettisi in lega coi Turchi a danno di quello. V' ebbe dunque novellamente bisogno del P. Marco; ed ei vi giunse appunto allora, che ogni cosa era presta al moversi delle truppe imperiali contro i ribelli. Secondochè fu concertato col Padre, quelle mossero dapprima incontro a Vicegrado, e come egli aveva

predetto, l'espugnarono. Poi si drizzarono a Vaitz, la quale parimenti cadde in mano a loro. Quindi procedettero all'assedio di Buda. In quel mentre un grosso corpo di armata turchesca si fece innanzi d'altra parte, per infestare e dividere gli assedianti. Ma il Duca di Lorena, che dal P. Marco aveva avuta questa ferma parola: « Vada Vostra Altezza; dia la battaglia, e tornerà vittoriosa », in una grande giornata si misurò coi barbari, li ruppe, e tornò alle trincee di sotto Buda. Ma frattanto la discordia entrata negli animi dei Capitani imperiali, mostrò al Padre, che dell'espugnazione di Buda per quell'anno non ne sarebbe stato nulla, di che, lasciato il campo, fe' ritorno in Italia.

Però vi si ricondusse la primavera del seguente anno 1685, quando l'esercito dell'Imperatore, riprese le operazioni, stava in sul cinger d'assedio Neuhausel, città dell'Ungheria superiore. Pregatone dal Duca di Lorena, si condusse ad esaminare ed a benedire gli approcci, i terrapieni, gl'istrumenti guerreschi. E chiesto del che gliene paresse, rispose, che assai bene. Frattanto cinquantamila ottomani sopravvengono a piantar campo sotto Strigonia, per ismez-

zare le forze, che premevano Neuhausel. Il Duca lascia il Maresciallo Caprara sotto Neuhausel con undicimila uomini, e coi rimanenti trentacinquemila marcia alla liberazione di Strigonia. Il P. Marco lo segue. Se non che il Caprara avendo mostrato paura di starsene con quei soli undici mila uomini a quell' assedio, il Padre lo rassicurò, dicendo: « Restate; e, mentre noi batteremo e vinceremo il nemico, voi vi impadronirete di Neuhausel. » Era la vigilia dell' Assunzione di Maria Vergine. Gl' Imperiali s' affrontano cogli Ottomani; appiccan battaglia; li mettono in rotta, ne pigliano quaranta bandiere, ventitrè pezzi di cannone, due mortaj, e tende e bestiami e munizioni. Ad un medesimo tempo il Caprara fa dar l' assalto a Neuhausel; i suoi prodi ne superano il recinto, invadono la città, vi mettono a fil di spada tutti gli assediati, toltine sol cento prigioni, senza contare a proprio danno che cinquanta uccisi, e alquanti feriti.

Per questi fatti la baldanza turchesca fu repressa, non fu doma: e bisognò farsi di nuovo a rintuzzarla con buon nerbo sotto l' indirizzo del Padre, ritornatovi dall' Italia nell' anno appresso 1686. In Vienna di-

battevasi questo partito, se fosse in prima da espugnare Alba-Reale o Buda. Prevalse il parere del Padre, che parteggiava per la presa di questa. S' indicono pubbliche preghiere intantochè l' esercito imperiale, cinta Buda, si dispone ad oppugnarla. Venutone il dì, all' intima del Capitano le schiere cattoliche s' avventano animose all' assalto. Nel luogo e nell' ora, che più bollente ferveva la pugna, il P. Marco inalbera un' immagine del Patriarca S. Giuseppe, che l' Imperatore gli aveva mandato da collocare nella Chiesa di S. Stefano, come la città fosse stata presa; e frattanto canta le Litanie. Mirabil cosa! In brevissima ora Buda è degli Imperiali. Il P. Marco entra per lo squarcio della breccia, e depone in S. Stefano l' immagine venerata. Per quell' anno non se ne fece più; onde il mirabile Cappuccino, accommiatatosi dall' Imperatore, per la Svizzera, ove di gran cose operò in bene della Chiesa Cattolica, si condusse in Italia.

Vittorie di questo grido, ottenute in gran parte mercè del P. Marco, ve n' ebbero più altre; ma per non dare troppo in prolisso rammenteremo soltanto le più famose, che sono tre: quella, che nel 1687

fece perdere agli Ottomani ottomila fanti, oltre a duemila e cinquecento od affogati nelle paludi, od annegati nel fiume, e diede in mano agli Imperiali sessantotto pezzi di artiglieria, e munizioni, e vittuarie e danaro in gran copia: la seconda, che nel 1688, dopo due sole ore di combattimento posé in mano ai Cristiani la città di Belgrado, e da potente propugnacolo della barbarie, ne fece un formidabile baluardo all' irrompere delle orde selvagge dei figli della mezzaluna, a difesa della civiltà e della fede religiosa; la terza, nella quale l' anno 1697, per intercessione di Maria specialmente invocata, i Turchi a Zenta sulla Theiss lasciarono diecimila uomini morti sul campo, e ventimila spenti nell' acque, tra i quali si contò il Gran Visir Elmas-Mohammed, a cui fu tolto il sigillo portante il nome del Sultano.

Chi volesse fare su questo branolino di storia alcuna riflessione, questa gli verrebbe molto in acconcio: La causa della Croce non si divide mai da quella della civiltà. Non si può meritar bene della seconda, senza ben meritar della prima, sendochè quella è madre indivisibile di questa. Però tradisce la speranza de' popoli chi a

loro promette la civiltà, mentre ne sbandeggia dal seno i santi fulgori della Croce; vero propugnatore di civiltà è l'uomo, che le dà per base la Religione, a somiglianza del P. Marco; il quale nella corte imperiale, sotto ai padiglioni dei capitani, in faccia alle schiere combattenti i consigli, le deliberazioni, i conforti mai non disgiunge dall'amore e dalla speranza del Crocefisso; e, mentre con esso in mano grida ad incoramento de' suoi: « o vincete, o morite per la franchigia dalla barbarie e per la libertà della Religione », ci si palesa vero eroe, a cui non solo l'uomo religioso, ma l'uomo civile eziandio si deve con riverenza inchinare.

Capo XII.

Predica in molte altre città d' Italia.

Ma l'ufficio di spendere la santa opera sua in ajuto de' Principi Cristiani per la libertà civile e religiosa dei loro popoli non fu l'unico impiego, a cui desse mano in questo scorcio della sua vita il venerabile servo di Dio. Il quale anzi, salvo il comando de' maggiori, non soleva dare a

cotali cure se non quel tempo, che gli sopravvanzava dalla predicazione, a cui consacrava immanchevolmente la quaresima, e non poche altre parti dell'anno anche allora, che per missioni politico-militari si trovava mandato dal Pontefice fuori d'Italia. Per ordine cronologico se ne dà qui una breve contezza.

Nel 1684 fu mandato a predicare nella Chiesa parrocchiale di San Cassiano in Venezia. Il grido di santità, che aveva levato sì alto in Germania, e tuttavia crescente, gli attirò un uditorio di molto superiore al consueto. Non fu raro il caso, che pianto e singhiozzi manifestassero la interiore compunzione, onde andavano conquisi tanti, e per avventura de' più rotti peccatori, al balenare, che il santo missionario faceva loro in sugli occhi le eterne verità. In S. Cassiano si segnalò sopra tutto scotendo a sollievo d'un cumulo sterminato di miserabili la carità ne' doviziosi; i quali non offerirono mai ad elemosina una moneta, che non fosse d'oro, o almen di argento.

Nel 1685 predicò in Oderzo, dove, per mettere in luce quanto vi fosse ed ascoltato ed ammirato, basti dire per cenno,

che nella chiusura della predicazione quaresimale non meno che sessantamila uditori pendevano estatici, e per tanta parte rimutati nel costume dalle sue labbra.

Pari successo toccò la predicazione quaresimale, fatta nella cittadella di Schio, in quel di Vicenza, l'anno 1686. Fu notevole il rompere, che fece più d'una volta il popolo, lui predicando, in questo grido, come fosse il grido d'un uomo solo: « Signore! misericordia, pietà. » Tanto veramente si spezzava il cuore d'ognuno alla solenne veemenza del suo zelo. Dopo ciò nuovi miracoli da lui operati, lo circondarono della più alta venerazione di quelle genti.

Al tutto però non è da pretermettere questo, che sopra ogni altro si vantaggia per copia e sodezza di prove. Giovanni Lora d'Arcignano portò al Padre il cadavere d'un suo bambino morto già in sen della madre, e da quindici giorni sepolto presso una muraglia di sua casa. Il Padre lo benedì, e il fece indi posare sulla pradella dell'altare sacro alla Concezione. Detto, fatto: il bambino apre la bocca, move la lingua, spalanca il sinistro occhio e lagrima. Il Curato della Pieve Don Vincenzo Zamboni, vistolo vivo, il battezzò; e

poco stante il fanciullo, messosi in gran sudore, spirò, seppellito da poi nel cimitero della Collegiata.

Tornato d'Austria in Italia, la quaresima del 1687 fu deputato a predicare nella cattedrale di Vicenza. Gli fece corona la solita folla sterminata di uditori, che pigliavano sedia in Chiesa molte ore innanzi che il P. Marco salisse in pulpito. Questa predicazione pure fu autenticata col suggello di strepitosi prodigi, postovi dalla mano di Dio, ad esaltamento del suo servo.

Brescia ne fu consolata l'anno 1688, e vi trasse gente dalla Svizzera, dal Trentino, dal Veronese, dal Mantovano, dal Cremonese, dal Bergamasco. Este l'udì, e ne fu santificata l'anno 1689; Bassano il 1690. In quest'ultima città fu spacciato da alquanti rompicolli per frate fanatico, per dicitore sguajato, per santo ipocrita; ma il mitissimo Padre non punto se ne risentì; e severamente tirò innanzi, plaudendolo i probi e confortandolo il Cielo, fra l'altre con questa guarigione, attestata e giurata dal pubblico Notajo Antonio Crestani. Donna Armenia Chemin, moglie a Baldassare Avanzo, Bassanese, aveva implorato dal Padre la benedizione a risanamento di un

suo figliuolo di sei anni, che sin dalle fasce pativa di spine ventose ai piedi, alle braccia, al petto, e che, per giunta di sciagura, aveva cieco un occhio e l'altro rannuvolato. Il benefico Padre esaudì la materna preghiera, e tornò alla madre il fanciullo compiutamente sano, con solo avergliclo benedetto. La pietà bassanese, a perennare la memoria del P. Marco fra i posteri, raccomandò ad un'epigrafe, scolpita in faccia alla maggior Chiesa, l'elogio delle sue virtù, e delle sante cose ivi operate.

Ma il breve giro di narrazione, concesso ad un ristrettissimo compendio di vita, non assente di particolareggiare tanto oltre il racconto di tutte le sue predicazioni, e dei singolari fatti, che le illustrarono. Basti perciò ricordare, che, dopo Bassano predicò seguitamente in Tolmezzo il 1691, in Montagnana il 1692, in Fratta di Polesine il 1693, in Venezia il 1694, in Toscolano sul Garda il 1695, in Gambarare il 1696, in Padova il 1697, in Tiene il 1698 e da ultimo in Ceneda il 1699; soggiugnendo, che dappertutto in que' luoghi lasciò monumenti di gloria alla grazia divina, e memorie di benedizione alla ricordanza dei popoli.

Il trionfo della sua parola, sempre espugnatrice, fu dovuto al santo fine, per cui la bandiva, al modo perfetto, con cui l'annunciava, alle virtù luminose, con le quali la confortava. L'esaltamento di Dio nella conversione dell'anime era lo scopo di tutto il suo predicare. Dall'udienza non pretendeva l'acclamazione, ma il gemito, e non accettava per lode, che lo spremere delle sue lagrime. Non circondava il sermone con le frange d'un'eloquenza boriosa; si la vestiva con la natia semplicità del Vangelo. E posciachè le genti miravano la sua vita procedere cosi all'uniforme colle virtù, che andava lor predicando, gli aveano gran fede, e lo teneano in somma venerazione, e s'infervoravano ad imitarlo, reputando possibile a sè almen parte di quel gran bene, che vedeano cosi facilmente praticare a lui. — Oh! pur beati quei tempi, ne' quali senza escogitare tanti sistemi di pedagogia educativa la santa parola di Dio ben espressa e bene ascoltata bastava a correggere le intere nazioni, e, migliorandole, riordinarle al nobilissimo fine, che loro impose il Creatore. Deh! che quei belli anni potessero tornare a noi.

Capo XIII.

In Vienna si ammala a morte.

Aveva il P. Marco dato fine alla sua predicazione di Ceneda l'anno 1699, e già si tenea sulle mosse per tornarsene senza indugio al suo Convento, a cui dell'anima, pur tra il frastuono di tanti incontri, tra il suono di tanti plausi, tra il romore di tante onorificenze, sospirava di continuo, come una colomba sospira alla quiete sicura del suo nido. Quandò, dal Pontefice gli vien fatto comandamento di condursi una volta ancora alla corte imperiale. Avea già qualche tempo, dacchè il Padre sentiasi non bene del corpo e cascaticcio. Quella stessa quaresima non avrebbe finita predicando, se la tempera cotanto austera della sua mortificazione non avesse sorretta all'impresa la carne inferma. Perciò una preghiera al Pontefice, che lo esimesse da quell'andata, non sarebbe stata punto disdicevole. Ma l'obbedientissimo uomo si cessa al tutto dal farla; ed, immolandosi per intero sull'altare del sacrificio, dice tra sè: Il Pontefice mi vi manda; dun-

que ci debbo andare. Si mette in via col P. Lorenzo da Udine, sostituitogli a compagno pel P. Cosmo, caduto infermo in questo mezzo, e già suo compagno in tutti i viaggi del tempo innanzi.

L' Imperatore l' aveva desiderato perchè dovesse benedire le nozze del suo primogenito Giuseppe colla Principessa Wilelmina Amalia d' Hannover. Ora, cammin facendo, il P. Marco avea risaputo, che da esso Imperatore era stato concesso a certi eretici l' uso pubblico di una Chiesa. N' andò afflittissimo il Padre: e giunto in Vienna, fece volto severo all' Imperatore; e come uomo sdegnoso di palpare i difetti o gli errori de' grandi, così, rampognandolo, gli disse: « Gran male ha fatto Vostra Maestà nell' accordare la Chiesa, che Voi sapete, al culto di quegli eretici. Dio se n' è offeso: Dio è seco Voi sdegnato; e in punizione di tanta colpa manderà estinta la vostra prosapia nella persona del figlio Carlo. » Ne sbigottì l' Imperatore, e non ostante che si raumiliasse e si desse a penitenza per quel fallo, la profezia divenne storia, quando Carlo VI morì senza lasciare alcun discendente.

In Vienna rincrudirono i suoi mali;

e si cominciò a pensare, che fosse omai giunta l'ora nella quale il Signore volesse schiudere al caro suo servo le porte del Paradiso. L'Imperatore, a curarlo, chiamò i più valenti medici, che avesse in corte. Parve un tratto, che sotto il loro governo volgesse alquanto al meglio. Si riebbe infatti alcun che; e di quella tregua non si valse tanto a ristoro delle forze già si assottigliate, quanto ad imprendere nuove fatiche per la salute delle anime. Ogni giorno recitava l'ufficio; dal celebrare non ristette mai; predicava ben'anco; dava udienze; faceva esortazioni; sedeva a consiglio co' Principi e coi ministri senza risparmiarsi mai per debolezza, o disagio, o patimento.

Sopravvenne la festività di S. Antonio di Padova, glorioso suo Confratello. Gli sapea male, che passasse il dì senza un qualche atto peculiare di devozione in onore di lui. Per il che montò il pulpito nella Chiesa dei Cappuccini, e con lena da uomo robusto, vi fece, a quell'intento, una vantaggiosissima predica. Gli parve poco: passò quindi alla Chiesa di Santo Stefano, e quivi pure, salito il pergamo, assistenti le Loro Maestà Imperiali e tutta la corte, parlò a

riprensione degli oltraggi alla legge divina con tanta foga, da commovere fino all' intime fibre il cuore de' più viziosi. Poi, come presago del suo prossimo fine, e quasi ad ultimo e più solenne ricordo, rammemorò per sommi capi ai Viennesi quanto già tante volte aveva in loro vantaggio detto pel corso degli anni andati. Quindi a modo di padre che pria di morire lascia ai figli il testamento della sua eredità, assunto il tono d' una soavità patetica, dettò supreme lezioni circa il vivere cristiano e intorno al negozio della eternità. Poscia tutti li benedì, e a tutti lasciò in dono il cristiano augurio d' una santa pace. Quel misto di rigore e di mitezza, di serenità e di mestizia, di gioja e di dolore, con cui l' uomo di Dio tratteggiò l' esposizione di tanti e sì venerabili affetti penetrò così addentro negli animi, che ne sorse una commozione universale, e pietà profonda, e largo pianto.

L' Imperatore, a cui parea, che il Padre stesse meglio, e dalla parola di esso risentiva così gran giovamento per sè e per il popolo, il pregò, che volesse fare un altro sermone il giorno della Porziuncula, ossia del Perdon d' Assisi, cadente nel dì secondo di Agosto. Ma tal desiderio non potè

farsi pago. Spuntò l'alba di quel giorno; e sull'alba di quel giorno il Padre vien preso repentinamente da così veementi dolori di colica, da essere condotto in brevissima ora a fin di vita. Però al fiero assalimento non piega il fervidissimo penitente: chè anzi, a non perdere il tesoro di quella indulgenza, nel modo e col patimento, che Dio vel dica, si trascina alla cappella, si para a Messa ed offre l'amoroso sacrificio di Gesù Cristo. Se non che gli strazj frattanto inacerbiscono di ora in ora; montano al sommo, e, se non vincono l'animo del paziente, domano tuttavia la natura, di forze omai quasi esausta.

Capo XIV.

Santa sua morte nel Convento di Vienna.

Ei giace sulla povera coltrice del Cappuccino, intormentite le membra nello spasimo, ma con l'animo gagliardo nella pazienza del dolore, da lui abbracciato come un pegno di dilezione, che gli mostra Iddio, come un argomento di speranza, che gli prepara il Cielo. I sussulti, le contorsioni, i soprassalti violenti, acuti, incessanti,

a mitigare i quali non è rimedio, che valga, van disponendo al finale discioglimento il suo corpo. Il P. Marco sente l'approssimarsi rapido dell'ultima ora; onde, raccolti quasi con uno sforzo supremo di carità tutti gli spiriti, s'appressa a pigliare e ad avvicinarsi alle labbra, per imitazione del suo Salvatore, il calice dell'estremo sacrificio, ed a sorbirlo per amore di lui fino all'ultima stilla. Ma il sant'uomo, come spertissimo conoscitore della fralezza umana e dell'oltrapotenza di Satana, massime nell'urto della lotta mortale, da avveduto e provvido soldato si prepara al gran cimento con tutte quelle armi, che la religione gli mette fra mano da quel bisogno e per quei momenti. Si fa venire al letto il Confessore, e gli apre con generalissima accusa ogni sua colpa; ma con affetto di umiltà così profonda, di amor sì intenso, di compunzione così verace, come dai più magnanimi penitenti appena si suol fare. Soprastato alquanto a struggersi in questi affetti, chiede poi, che gli si porga il viatico dei moribondi. È soddisfatto. Entra nella sua cella accompagnato da doppia fila di Religiosi il Signore degli Angioli. Fu allora, che l'amore già tanto tempo nodrito e così

sviscerato al suo Salvatore, nel vederselo così benignamente entrato in cella, con un impeto repente il fe' balzare di letto, porsi a ginocchi in terra, chiedere perdonanza ai presenti, ai lontani d'ogni suo mal fatto, e in una effusione caldissima degli affetti di adorazione, di fede, di speranza, d'umiltà, di rassegnazione schiudere l'entrata nell'anima al divino ospite suo. Gesù è in lui: egli è in Gesù; e nel vicendevole amplesso l'anima del Padre fruisce quelle dolcezze, quelle gioje, quelle speranze arcane, di che suole inebbriarsi l'uomo, quand'è posto negli abbracciamenti con Dio, che viene a consumare la sua santità.

L'Imperatore ne va desolato. Aveva dato carico al Barone Girolamo Scalvinoni, suo tesoriere segreto, di sopravvegliare l'andamento della malattia del Padre, di fargli visita due volte ogni giorno, la mattina e la sera, di rifornirlo di quanto si fosse reso necessario all'uopo, e di dare puntuale contezza a lui d'ogni ancor più minuta cosa, che a quel fatto si attenesse. Quando la malattia mostrò di volgere più prossimamente al pericolo, l'Imperatore stesso coll'Imperatrice e coll'augusta famiglia il volle visitare: straziati oltre misura, poichè

si vedeano mancare quell' uomo, dal quale tante consolazioni e poderosi soccorsi e per sè e per l' Impero avevano ricevuto.

Indarno era stato prescritto dai medici, che al Santo infermo fosse interdetta ogni visita, sicchè, posando in tutta solitudine, si temperasse l' intensità del male e si rifacesse di forza l' organismo estenuato. Lo vollero vedere ciò nondimeno il Principe Antonio di Lichtestein, l' Ambasciatore di Venezia Francesco Loredano, il Cardinale Leopoldo Kolonitz, ed altri Principi, e Prelati molti, e Ministri. Vienna poi, come riseppe del pericolo, in cui giaceva il Padre, spiegò quella trepidazione angosciosa, che suol agitare un popolo nella imminenza di una sventura comune e solenne.

Sul decimo giorno della malattia il sant' uomo già già si sente alla fine: chiede l' estrema unzione, e gli è data. Il male incalza: implora la benedizione del Pontefice, e gli è concessa. Appare il sudore dell' agonia: domanda l' indulgenza plenaria, e dal Nunzio Apostolico gli è impartita. L' Imperatore gli manda a dire, che brama di vederlo un' ultima volta coll' Imperatrice e coi figli. Nel mentre che lo si sta atten-

dendo, il pio morente si fa leggere adagio adagio la passione del Salvatore; la medita, la piange, offre la passion propria ad imitazione di quella. Frattanto l'imperatore è giunto al Convento colla Imperatrice: entrano in cella, chieggono al Padre d'esserne benedetti. Ei leva la mano cascante; con fioca voce li ammonisce a durarla nel timore di Dio, e li benedice. Si ritraggono; ma non si son per anco ben adagiati in cocchio, che un messo corre lor dietro annunciando: il Padre volgere precipitosamente a morte. Ridiscendono: rientrano in cella, assistono alla raccomandazione dell'anima fattane dal Guardiano, rispondendo l'Imperatore alle preci rituali. Giace l'infermo serrandosi in pugno il Crocefisso, e immobilmente fissa la pupilla in lui. Rado è il respiro: monta l'ambascia: un ultimo anelito, e la santa vita si spegne serenamente in Dio nel tredici Agosto 1699, còrrendo il giovedì, nell'undicesima ora del giorno, contando sessant' ott' anni di vita, cinquanta di professione religiosa, morto da santo, perchè vissuto come sogliono i santi.

Spirato, s'appressarono a baciargli la mano l'Imperatore, l'Imperatrice, il lor figliolo, un altro Arciduca e quattro Arcidu-

chesse: dopo che si ritrassero mesti così, come va mesto colui, che avendo potentemente amato un insigne benefattore, un caro padre, un amico santo, è nella desolante certezza d'averlo perduto.

La morte può dirsi un'eco brevissima della vita: e come non è l'eco sonora e piacente, se non sia poderosa e bella la voce, che l'ha generata, così non è gloriosa nè benedetta la morte se non sia stata pura e benefica la vita, che la precorse. Nè può sperare d'addormentarsi nella morte del giusto e di vivere nella grata memoria de' posteri se non colui, che a somiglianza del P. Marco temette da vivo ed amò il Signore, e ben fece a tutti quanti i suoi fratelli.

Capo XV.

Funerali che gli furon fatti, e grazie, che ne seguirono.

Alla nuova, che si diffuse della morte del P. Marco, tutta Vienna, può dirsi, in un subito si riversò al Convento dei Cappuccini, e volle entrare nella cella del santo estinto. Si durò gran fatica per questo, a

trasportarlo dalla stanza, ov' era spirato, sino all'infermeria. Venuta la mattina del dì seguente i Frati stavano già per collocare il venerato cadavere in Chiesa alla veduta del pubblico; quando giunge ordine dall' Imperatore, che sia in cambio racchiuso nella cappella imperiale, posta nella medesima Chiesa dei Cappuccini, affinchè il popolo per affetto irrefrenato di devozione non ne tagliuzzasse l'abito a brandelli, o fors' anco non se ne pigliasse a bocconcelli le carni.

Il Nunzio Apostolico vi disse Messa, e nel pomeriggio vennero le Arciduchesse a ribaciargli le mani ed a' recare di nuovo ghirlande, seco riportando per divozione quelle, che vi erano state portate in prima. All'entrate della Chiesa, nella Chiesa stessa, agli sbocchi dei chiostri del Convento v'aveano sentinelle da rattenere la folla, che non inondasse. Era divisamento del P. Guardiano di dare sepoltura alla salma sul cadere del secondo giorno della sua morte; ma l'Imperatore mandò a dire, che si soprassedesse. Gli fu opposto, che in quei calori stemperati dell' Agosto v'avea pericolo di putrefazione. Al che egli soggiunse: in quella ragion di corpi non doversi

mai temere di corruzione. Si obbedì, e la notte il cadavere fu messo di sotto al coro.

Passarono ben altri due giorni senza che quelle carni benedette dessero il minimo indicio di dissolvimento: e in questo frattempo seguitarono le visite de' più ragguardevoli personaggi. Sorta l'alba del diciassettesimo giorno d'Agosto, che fu il quinto dalla morte del P. Marco, l'Imperatore bandì l'ordine, che in quella mattina gli si rendessero i funebri onori. Una forte schiera di granatieri guarda le porte della Chiesa, intantochè dal coro vi si trasferiva la salma. Sopraggiugne il Principe Vescovo della città, conte d'Harrach, con esso il suo clero, per cantarvi solennemente la Messa dei morti. Il Re d'Ungheria e dei Romani accompagnato dalla propria corte, arrivato, si fa a baciare le mani del defonto, poi si ritrae nell'Oratorio Cesareo, dove s'erano raccolti anché l'Imperatore e l'Imperatrice. Finita quella Messa, dal Vescovo di Nitria se ne canta un'altra, la votiva di Maria immacolata, e dopo questa il Vescovo Diocesano nei paramenti episcopali scioglie le consuete preci al catafalco, e chiude la funzione. Dal proprio Oratorio scendono allora gli Augusti, e s'appressa-

no al feretro, stupefatti di mirar quelle carni tuttavia sì bianche, sì intere, sì maneggevoli da parere più presto che d' un morto le carni d' un uomo dormiente. Il cadavere fu lasciato ai Cappuccini, che lo seppellirono colle modeste lor ceremonie, salvo solo un' epigrafe mortuaria, dettata (a quanto si dice) dal medesimo Imperatore in commendazione del venerato defonto.

Il Signore, che aveva già dimostrata la sua possanza pei meriti del P. Marco vivente, seguì a mostrarla pure per l' intercessione di lui già morto: come narrano sotto fede giurata, e se n' ha memoria negli atti della vita del Padre, o i testimoni di veduta, o quegli stessi a cui favore essi fatti accaddero. Per l' invocazione del suo nome, al contatto d' una sua reliquia, coll' uso della sua benedizione già scritta a stampa, malattie, che s' aveano per immedicabili, toccarono subita guarigione; parti, che, secondo natura, erano d' impossibile riescimento, ebbero felicissimo termine; vite, che si trovavano all' ultime prese con la morte, sicuramente camparono. — Benedetto il Signore! che, per queste grazie concesse nel nome del suo servo Marco, ci porse novello argomento a non du-

bitare, che se i santi dormono colle ceneri nel sepolcro, vegliano tuttavia impegnatissimi alla nostra protezione ne' Cieli, d'onde c'impetrano consiglio, lenimento, presidio nelle dubbiezze, nei dolori, nei pericoli di questa miserrima valle di pianto.

Capo XVI.

Le virtù del P. Marco.

Dall'esposizione quantunque brevissima della vita del P. Marco vien chiaro da sè lo splendore vario e luminoso delle virtù, che la illustrarono. Ciò nulla meno non sarà fuor di proposito considerarle tutte, quasi in piccolo quadruccio, raccolte, per formarsene un più alto concetto del santo uomo, e per offerirle più piacevolmente a Dio, come un serto di gloria, che il suo servo gli venne intrecciando.

L'amore del Padre alla fede cattolica era vivissimo. Lo caldeggiava non solo in sè, ma in ogni altro cuore, e adoperava ogni argomento da guadagnarvi gli Ebrei, i Protestanti, gli Eretici; de' quali siffattamente smascherava gli errori e rintuzzava gli assalti, da metterli necessariamente

infra due: o rendersi figliuoli alla Chiesa Cattolica, o scadere affatto dall' opinione de' popoli. Che se la Religione di Cristo avesse corso alcun pericolo, volava fra i primi a difenderla: e l' abbiamo veduto in capo agli eserciti imperiali sollecitare i combattenti a vincere o morire per essa.

Col sentimento della fede s' accoppiava in lui un vivacissimo affetto di speranza, per mezzo del quale reggeasi a fortezza invitta fra le contraddizioni, le fatiche, le penitenze, i patimenti dei viaggi frequenti, aspri, lunghissimi, che per commissione, talor de' Prelati, talora del Sommo Pontefice, imprendeva. E, racconsoliamoci, diceva spesso al suo P. Cosmo, racconsoliamoci nel nostro patire, in fiducia della immarcescibile corona, che ci andiamo lavorando per la eternità. E col Serafico suo Padre cantava:

Tanto è il bene, che m' aspetto,
Che ogni pena m' è diletto.

La carità ha un doppio oggetto nel suo esercizio: Dio e il prossimo. Quanto veramente il P. Marco volesse bene all' uno e all' altro fu veduto in quelle incessanti peregrinazioni, dove continuo gli era l' uso

della parola nelle sacre concioni, fin le due, le tre, le quattro volte per giorno, con l'unico intendimento di rimettere le anime nel caro seno del Signore; fu veduto in quel suo assidersi infaticato nel tribunale del perdono, in quel suo sovvenire alle tante miserie, ancora corporali, di tutti coloro, che ricorrevano a lui, in quel suo raccomandare con sollecitudine di padre ai doviziosi potenti la inopia dei derelitti tapini, in somma in quel suo farsi tutto a tutti per isvisceratissimo affetto d'amor di Dio.

A durare e crescere nelle quali virtù il P. Marco instantemente pregò. Pregò non sol quel tanto, che è ingiunto dalle Costituzioni del Cappuccino, ma tutto quel più del giorno e della notte, che gli era lasciato libero dagli ufficii commessigli per obbedienza. E il suo volgersi e raccogliersi in Dio era divenuto in lui atto così spontaneo, che niun divario per cotesto pativa il suo orare dall'essere in Convento o fuori; nelle Chiese o nelle Corti; in riposo od in viaggio. Ed era nella sua preghiera tanto accetto a Dio, che questi, quasi a dimostrazione di compiacenza, gli irradiò talvolta con miracolosi splendori la faccia, co-

me gli accadde nel Convento di Monaco in Baviera.

Povertà, ubbidienza, castità sono le tre virtù, che nel voto della loro osservanza costituiscono l'essenza, il midollo della vita religiosa propriamente detta. Con quale affetto, con quanta finitezza le abbia osservate il P. Marco, è facile arguire da ciò, che, s'egli fu accuratissimo cultore delle virtù proprie alla comune condizion di Cristiano, molto e molto più il dovette essere di quelle, che gli spettavano per la propria forma di vita, che s'aveva trascelto. Sull'esempio del Patriarca suo Padre nomava propria Signora la santa povertà. E questo suo nominarla tale non era un vanitoso pompeggiar di parole, sì l'espressione, che rendeva esatta la realtà dei fatti. L'Imperatrice d'Austria e con essa la Regina di Polonia aveano presentato il Padre di certi arredi di finissimo drappo, e lavorati di propria lor mano da adornarne gli altari, e da vestirne il sacerdote pegli ufficj del culto. Ma il Padre non li volle a verun conto accettare. Nè vi fu caso, che in alcuno dei tanti viaggi fatti in Italia, in Francia, nelle Fiandre, nell'Elvezia, in Austria, in Germania, in Ungheria, chiama-

tovi o mandatovi da Imperatori, da Elettori, da Duchi, da Principi, da Prelati, da Pontefici, recasse mai seco al Convento alcuna cosa per dono, o per gratificazione, o per elemosina. Tutta la sua suppellettile si compendiò nel ruvido sacco, che lo copriva, nel breviario e nel Crocefisso.

Fin da fanciullo alla virtù dei vergini pose singolarissimo amore. Invano la concupiscenza tentò d'accendere il suo primo fomite in lui. Glielò spegneano nel primo accendimento l'amore ed il timore di Dio, che nel giovinetto avevano già poste saldissime le radici. Illibato nel secolo, assiepò il suo giglio nella religione coi digiuni lunghi, coi sonni brevi, colle fatiche assidue, colle macerazioni spietate. Non allentò mai, anzi ridusse ogni di più a strettissima guardia, la custodia dei sensi: talchè o nel correre, che faceano a lui, donne e fanciulle, o nell'andare, che faceva egli nelle famiglie private o nelle corti, dove usano bazziccare frequenti le donne di gran beltà e dai modi leggiadri, mai vi ebbe incontro, nel quale non s'attenesse a quella rigidissima forma di conversare, che ai più circospetti e più puri uomini meglio s'avviene.

L' obbedienza da Lui resa e pronta e compiuta e costante a' Superiori, ce l'apprende qual vittima generosa immolatasi a Dio sull' altare della religione. Sua voglia più accarezzata era quella di starsene deliziando nella romita solitudine della sua cella, come ai Cappuccini di Gand ebbe a dire: *Mallem continuo esse in cella;* ma al cenno del superiore, che fuora ne lo mandava, sul punto ne usciva: *Sed obedientia est quae me huc adduxit.* Avea propensione forte pegli esercizi della disciplina conventuale, siccome quelli che, con maggiore abbondanza di consolazione offrono maggior sicurezza alla santità. Ma se i Prelati l'adocchiavano per qualche importante missione o predicazione, se ne toglieva di subito, ricordevole, che a Dio torna più gradevole l' obbedienza che non le vittime. Nè sol obbediva con sollecita prontezza, ma con isquisitissima finitezza; e ne diè prova, tra l' altre, quando appianò con somma destrezza una gravissima controversia, sorta fra Mons. Catelmi e gli Svizzeri presso i quali esso Monsignore era Nunzio; controversia, che metteva a serio pericolo la autorità spirituale; e quando diede convenientissimo assetto ad altra spinosissima que-

stione suscitatasi fra lo stesso Pontefice e l'Imperatore. Cotal perfezione del suo obbedire fu inoltre invariabilmente costante. Non aveva altra risposta da rendere a chi lo richiedeva di predicare se non questa: *Verrò se i Superiori mi manderanno;* e ne' famigliari colloqui diceva: *La mia inclinazione è l'inclinazione de' Superiori; poichè, se non obbedisco ciecamente a loro, tutto il restante di bene, che io faccia di mia elezione, a Dio non piace.* E se non aveva altri, a cui rendere obbedienza, la prestava al suo compagno. Nè questo suo pieghevolissimo acconciarsi della volontà agli ordini de' Superiori accadeva soltanto allora, che potesse farlo senza risentimento della natura; ma sibben' anco allora, che n'avesse dovuto patire o disagio, o danno della salute, quantunque grave; come fu il predicare in Ceneda mezzo infermo, e l'andare, ancor più malato a Vienna, dove poi morì.

Per base al reggersi di tante virtù aveva posto il P. Marco una perfettissima umiltà, generatagli in cuore dalla conoscenza del suo nulla, e, di rimbalzo, dalla notizia della grandezza suprema di Dio. Quindi fu che, contuttochè uomo levato in tan-

l' alta estimazione non pur de' suoi, ma anche de' forastieri, mai fu, che gli annebbiasse il capo, o gli gonfiasse l' animo alcun senso di vanità, d' ambizione, d' orgoglio. Ricercato a tanta istanza dai grandi del secolo e della Chiesa, non ci volea meno che un ordine espresso per farlo andare a loro. Nelle corti dove tanto campo ha da sbizzarrire l' umana albagia egli stava a disagio, ed anelava all' istante di potersene tornare all' umile stanzuccia del suo Convento. E quando i suoi ammiratori l' andavano coprendo di lodi, egli sclamava: *Solum mihi superest sepulchrum*; quasi volesse dire: gloria a Dio, onde ogni dono superno a noi discende: confusione a me, a cui non è serbata, che l'umiliazione della tomba.

Certo Canonico di Bamberga, il quale si tenne compagno al Padre in tanta parte di viaggio da lui fatto evangelizzando la Germania, lasciò scritto, che quanto all' onore datogli dalle genti con baciare il suo abito, e ritagliarglielo, non solo non risentiva piacere, ma pregava lui stesso a volersegli tenere da presso, ed ajutarlo ad allontanarne i devoti. Nè fu piccolo elogio della sua umiltà quel dire del P. Federico Wolfo della Compagnia di Gesù, dopo toc-

catone per divozione il cadavere con la corona: io lo tengo per santo; mentre ha già fatto il grande miracolo di serbarsi umilissimo con tanto essere stato levato a Cielo dalla estimazione del mondo.

Sorella, nata ad un parto, dell'umiltà è la santa mansuetudine, e il P. Marco ne ritrasse in sè le forme mirabilmente. All'uomo, che con lo zelo dell'Apostolo bandisce la divina parola in mezzo a nazioni forastiere, e, come acattoliche, nemiche alla Chiesa, si prepara solitamente buona copia di persecuziòni. E tanto avvenne al P. Marco. Di Francia fu cacciato per arte politica: in Ruremonda pericolò della vita per la caduta del palco, preparatogli dagli Eretici; nei conciliaboli dei Protestanti fu denigrato a piena bocca coi titoli infamanti di falsatore, di visionario, di Simon mago redivivo; e da taluni Prelati cattolici ancora o fu contenuto, o affatto impedito dal predicare e dal benedire. Nulla di meno in veruno di questi incontri mai gli falli la memoria del debito d'imitare Cristo non solo umile, ma mite ancora. Coi nemici mai si corrucciò; mai serbò a loro risentimento quantochè minimo; anzi perdonò sempre di larghissimo

cuore; e non v' ebbe caso avverso, che gli offuscasse una cotal aria di santa ilarità, che gli serenava il volto, e aggiungeva amabilità alla placidezza della sua modestia.

Benigno verso il prossimo, era non per tanto austerissimo con sè medesimo. La mentovata custodia dei sensi egli usava non solo a guardia della mondezza del cuore e della carne, ma ben' anco per affetto di mortificazione voluta in sè. Osservava le sette quaresime, che solea fare il suo Serafico Padre; fuor d' esse, a modo degli antichi anacoreti, non gustava carne; si pasceva piuttosto d' erba cotta o cruda, e rare volte d' uova. Non assentiva più che tre ore di sonno alle membra già rifinite da tante e sì diuturne fatiche. Le discipline, consuete agli altri Frati tre volte la settimana, gli erano poche; ne usava perciò più di frequente, e quasi sempre innanzi di montare il pulpito, finchè la campana sonava a raccolta per la predica. Infermiccio e dolorato, proseguiva ciò nulla ostante le sue fatiche; e solo allora ne cessò quando il corpo quasi disfatto non potè più sostenerle. L' ultima infermità, che lo straziò con dolori atrocissimi, sopportò senza mover lamento, ed abbracciò la morte come

il sacrificio più generoso, che il suo spirito penitente potesse offerire a Dio.

Tal fu nella sua vita il Venerabile servo di Dio P. Marco da Aviano, figliuolo dell' Ordine dei Cappuccini, alunno della Provincia Veneta. Il suo nome rimarrà glorioso presso il sodalizio, a cui appartenne, come le sue virtù saran benedette dai popoli, che ne furon edificati. Molti argomenti e validi si hanno per credere; che il Signor della gloria l' abbia accolto tra gli splendori dei santi. Ora se la pietà non ci fa velo in questa credenza, e frattanto Iddio volesse decretare per mezzo dell' augusto suo Rappresentante in terra l'onor de' beati, ogni affettuoso cattolico, dopo averne affrettata l' ora con l' umiltà, colla penitenza, colle supplicazioni dovrebbe saperne sommo grado alla divina Bontà come di nuova estrinsecazione della sua gloria, come di favore concesso al suo servo, come di novello beneficio porto alla società presente affinchè si ravvegga nel nefasto travolgimento che le fa turpemente obbliare Dio ed i suoi santi.

FINE.

INDICE

---

piacimento annunziamo. Esso ha princi-
pio con una prefazione, nella quale il ch.
Autore dà un breve ragguaglio de' mo-
numenti storici dell'Ordine insino al ci-
tato anno 1633, co' quali rannoda i pre-
senti Annali, che giungono al 1645. Essi
contengono la biografia di circa dugen-
to religiosi, e più di cento varietà istori-
che; come fondazioni di Conventi, mis-
sioni, celebrazioni di Capitoli genera-
li, assistenze d'infermi e moribondi in
tempo di pestilenze, ed altre non poche.
Sono memorie edificantissime tutte, ed
alcune d'un'alta importanza per effetti
sommamente benefici in pro di popoli d'o-
gni sorta. Commendevole poi, anche dal
lato artistico è l'opera del ch. P. Pellegri-
no da Forlì, essendo scritta in buona lin-
gua, con istile semplice sì, ma pur elegan-
te, e con bell'ordine e lucidità nella di-
sposizione delle materie. La edizione fi-
nalmente ha il merito di una eleganza
non comune in simili lavori, sia per la
bontà della carta e dei tipi elzeviriani,
e sia per la finezza e beltà delle molte
incisioni in legno che illustrano i fatti
narrati. »

(*Civiltà Cattolica*, 2 Giugno 1883.)